

Slniečko

Solícino



Un po'di sole al giorno leva il medico di turno

Un proverbio popolare slovacco dice più o meno così: Un po'di sole al giorno leva il medico di turno.

Probabilmente è stato proprio questo proverbio ad ispirare, un'ottantina di anni fa, i fondatori della più antica rivista d'arte per bambini in Slovacchia. Infatti, in questa pubblicazione, intitolata *Slniečko – Solicino*, i suoi ideatori volevano che i piccoli lettori potessero trovare gioia e illuminazione, che vi elevassero la propria anima. Quei fondatori erano animati dalla speranza che laddove si seminano chicchi di grano non cresceranno erbacce.

Erano i migliori a seminare attraverso le sue pagine.

Seminavano la bellezza e la fede che ogni male possa essere vinto, ma soltanto dai buoni, beninteso.

Solicino, perciò, non era soltanto una esaltazione della bellezza, ma anche della bontà. Nessuna meraviglia, dunque, che mettesse sempre più radici. Radici che si estedevano tanto in superficie quanto in profondità.

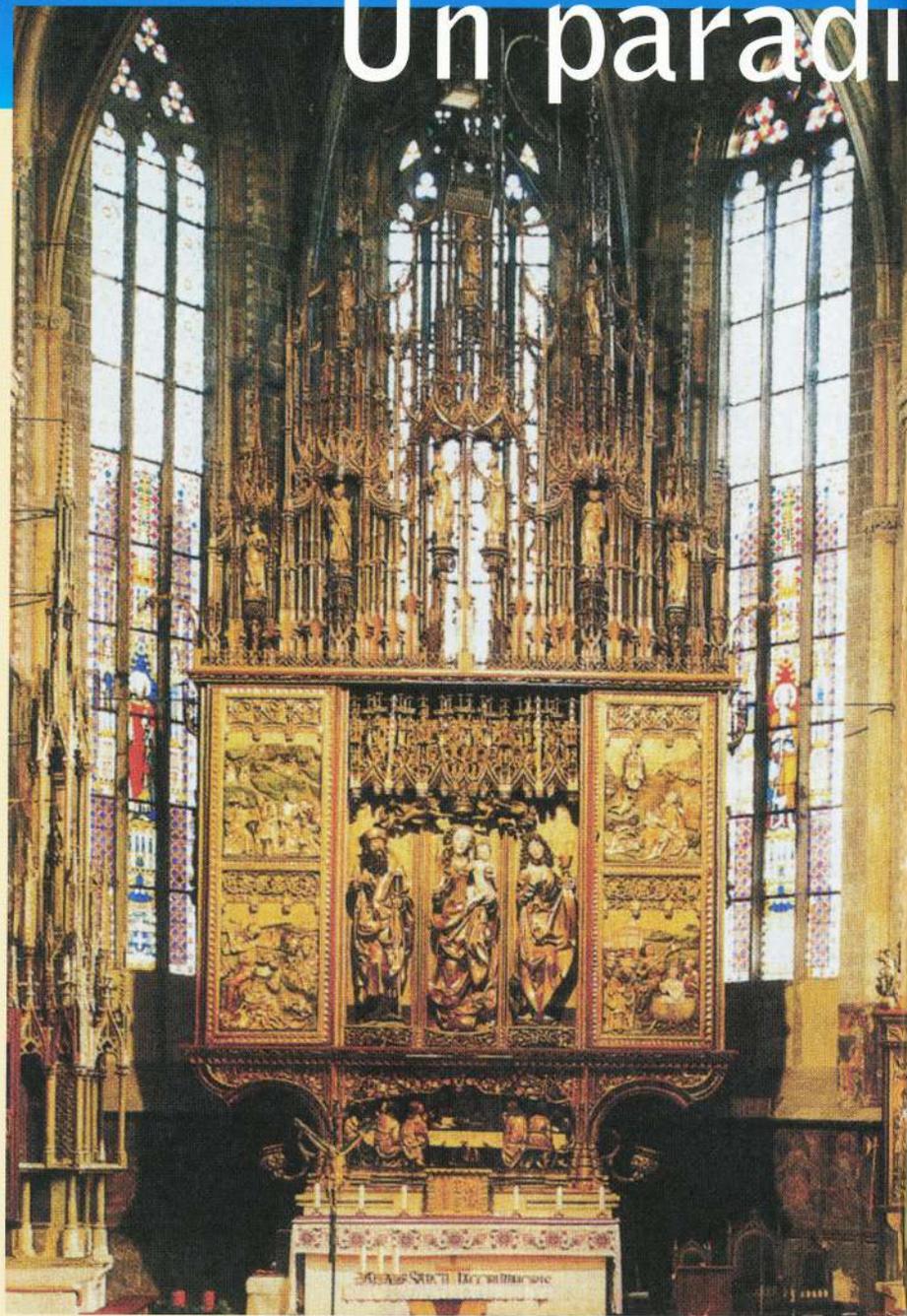
Ne fu prova ciò che accadde al tempo in cui il cielo, in Slovacchia, si trovò nuovamente coperto da dense nuvole, nuvole rosse che si erano sostituite a quelle nere. Durante quel periodo *Solicino* fu costretto a oscurarsi.

Ma coloro che gli vietarono di splendere allora non avevano fatto i conti con le sue radici profonde.

Non avevano fatto i conti con tutti quei bambini di una volta che, mese dopo mese, aspettavano impazienti un nuovo numero del loro amato *Giornalino*. Il bene ch'era in loro era più forte del male che abitava nei loro nemici. E così grazie a loro, vent'anni dopo, *Solicino* poteva tornare a splendere ancora. E splende tuttora. Secondo le previsioni degli astronomi, splenderà ancora per altri cinque miliardi di anni.

Ondrej Sliacky

Caporedattore di *Solicino*



La città dalla corona regale

La mia città è una città da favola. Si trova in una regione chiamata Spiš. Le città delle fiabe, di solito, sono piccole, incantevoli e misteriose. Così è anche Levoča. Vista dall'alto, ricorda una ragnatela magistralmente intessuta. È fatta di piccole stradine circondate da mura e tutti quelli che vi entrano si affrettano a raggiungerne il centro. Il perché ve lo dirò più tardi. Quando ero piccolo, la sera spiavo il cielo alla ricerca della corona regale. Il fatto è che i miei genitori mi avevano

so in Slovacchia

detto che Levoča è una città regale. Non sono mai riuscito a trovare la corona, ma le sue gemme, quelle sì! Le vedevo brillare sulla volta celeste. Levoča è una città antica. Se provate a contare i suoi anni, vi addormenterete prima di riuscire ad arrivare alla fine. I muri delle sue case sono solcati da rughe come quelle sul volto delle vecchiette. E a ben pensarci, le vecchiette non sono davvero incantevoli?

Una grande, piccola città

È arrivato il momento di avventurarci al centro della città, dove si trova la chiesa di San Giacomo.

Essa racchiude il più grande altare gotico del mondo, opera dell'intagliatore Maestro Pavol. È alto più di 18 metri. Nella parte anteriore sono raffigurati gli apostoli mentre partecipano a un banchetto, mangiando e bevendo. Tutto fa pensare a una semplice, eppure solenne Ultima Cena. Ad uno degli aposto-

li il Maestro Pavol ha dato il proprio volto. Se osserviamo più da vicino i volti degli apostoli, potremo notare che hanno i tratti tipici delle persone semplici. Come se avessero da poco lasciato il mercato della città. Un sondaggio condotto alla fine del secolo scorso ha rivelato che il Maestro Pavol è considerato il più grande artista slovacco del nuovo millennio. Levoča è anche la più grande meta di pellegrinaggio in Europa centrale. In tale occasione la città è visitata da oltre mezzo milione di persone. Alla costruzione della chiesa del pellegrinaggio, che si trova in cima alla montagna che sovrasta la città, ha partecipato anche mio nonno e il suo nome è scolpito nella pietra sul muro dell'edificio.

Il Paradiso Slovacco

La regione di Spiš ha una natura splendida. Tante volte mi soffermo a pensare che sia opera di un artista, che l'ha dipinta sontuosamente. A est di Levoča c'è un gioiello naturale differente, chiamato Dreveník. Nella seconda metà del terzo secolo avanti Cristo vi si insediò



una popolazione della cultura di Baden. Scelse un luogo magnifico. Sui monti di Dreveník crescono la pulsatilla, il mughetto, ma anche altre piante rare e specie protette. Danno vita ad una sorta di colorata coperta primaverile sulle chiare rocce calcaree. Il visitatore perciò ha quasi timore di **pestare l'erba soffice in cui crescono**. Il turista troverà una bellezza altrettanto suggestiva nella zona del cosiddetto Paradiso Slovacco. Nei suoi burroni si osservano cascate luccicanti, i rami degli alberi creano infiniti giochi di luci e ombre che s'insinuano tra i crepacci. Nelle grotte del Paradiso Slovacco vivevano gli orsi, ma vi trovavano riparo dal pericolo anche gli antichi abitanti di questa zona. Ancora oggi gli animali di certo non mancano nel Paradiso Slovacco. Cervi e caprioli pascolano sui prati avvolti dall'alba, gli scoiattoli si arrampicano sugli abeti e i tassi se ne vanno in giro ondeggiando nelle loro passeggiate notturne. Nel punto panoramico di Tomášovský i visitatori saranno certamente presi da una voglia irrefrenabile di spiegare le ali e spiccare il volo.

Il monaco volante

Nella parte settentrionale della regione di Spiš si estendono fitti boschi dove crescono piante preziose, da sempre utilizzate per le loro proprietà curative. Il monaco Cyprián del Convento Rosso le analizzava, classificava e catalogava con cura. Il suo erbario contiene circa trecento esemplari di piante essiccate. Ognuna è accompagnata da una descrizione in greco, latino, polacco e tedesco. Ancora oggi il suo erbario è un reperto prezioso che documenta la varietà vegetale dei monti di Magura nella regione di Spiš.

Il monaco Cyprián divenne famoso grazie alla leggenda del monaco volante. Egli infatti si costruì delle ali con le quali poteva volare sopra al convento. Se l'avessi visto all'epoca, forse lo avrei invidiato un po'. Dopotutto l'uomo, da che mondo è mondo, desidera di poter volare. In un documento degli archivi del tempo, datato all'incirca 1760, si legge che nella piazza della cittadina di Spišská Belá il suo "carro demoniaco" veniva bruciato.

La storia del monaco volante Cyprián risveglia l'interesse di scrittori, registi e artisti. Il monaco Cyprián del Convento Rosso, dunque, è diventato una leggenda egli stesso.

Il Castello di Spiš

Spesso salgo su fino alle mura del Castello di Spiš, l'insediamento più grande dell'Europa centrale. Mi sembra sempre di camminare su un tappeto. Nell'erba soffice risplendono fiori di mille colori. Poi compaiono le chiare rocce di travertino. Mi ricordano di guardare in alto. Un tempo il Castello di Spiš era una fortezza inespugnabile. Fu un incendio ad avere la meglio su di esso. La rocca del castello evoca immagini fantastiche. Di cosa potevano aver paura gli abitanti del castello posto su quella rocca inarrivabile, tanto da circondarlo di una cinta di mura difensive? Perché lo hanno fatto? Il Castello di Spiš ha avuto diversi proprietari, ognuno diverso dall'altro. Quali pensieri avranno avuto ammirando il magnifico panorama di quella vasta vallata? Dopotutto, che lo volessero o meno, dovevano certamente vederla tutta, per quando grande e ampia. Era ai loro piedi, in un certo senso, eppure non era raggiungibile.

L'atmosfera che si respira al Castello di Spiš deve essere assaporata da ciascuno per conto proprio. In solitudine. Il suo fascino, per me, non risiede nella sua maestosità, ma piuttosto nel mistero e nella pace di essere così vicino al cielo, più di quanto non sia possibile percepire rimanendo nella parte inferiore, sotto al massiccio roccioso.





Una notte in compagnia di una fiaba

Una volta, verso la fine della seconda guerra mondiale, ricevetti due regali per Natale. Una pila tascabile e un libro. A quei tempi la pila era un oggetto di valore straordinario e così ne fui molto contento. L'altro dono, invece, rimase abbandonato sotto l'albero di Natale. Era un volume di fiabe popolari slovacche raccolte da Pavol Dobšinský, il quale negli anni Quaranta del XIX secolo aveva studiato a Levoča. Quando però la sera del giorno seguente presi finalmente in mano l'altro mio regalo di Natale, non riuscivo più a metterlo via. Quella sera mi sentii dire più di una volta: – Janík, vai a letto! Alla fine presi il mio libro e me ne andai a letto. La mamma spense la luce, ma io continuai a leggere sotto la coperta. Mi facevo luce con la pila tascabile e non riuscivo più a smettere di leggere. Fu allora che compresi che trascorrere una notte in compagnia di una fiaba è molto più speciale che fare tanti sogni.

Natale tutto l'anno

Nella chiesa di San Giacomo si trovano numerosi gioielli di arte scultorea. Uno dei più belli è l'altare della Natività, che ha anche una storia inusuale. Le statue che lo compongono furono ri-

trovate murate nel municipio di Levoča, circostanza che le salvò da uno dei numerosi incendi che vi furono. Queste statue hanno un valore artistico inestimabile. Sono opera del Maestro Pavol e rappresentano scene della Natività, creando così un'atmosfera natalizia nella chiesa di Levoča per tutto l'anno.

Il Castello di Spiš

Il Castello di Spiš, uno dei castelli più grandi d'Europa, si trova in cima a una rocca calcarea. Sembra un gigante che sovrasta la piana di Spiš, non può passare inosservato. Probabilmente era collegato alla città di Levoča attraverso un tunnel sotterraneo. Ho un ricordo d'infanzia in cui un pomeriggio d'estate i miei genitori pranzavano sotto il melo, quando a un tratto dal tunnel, che finiva proprio in giardino, uscirono degli ospiti inaspettati, dei giovani con delle lanterne. Erano tutti sporchi di polvere e terra. Dicevano di essere entrati nel tunnel dal castello di Spiš. Il castello aveva avuto molti proprietari. Alla fine del XIV secolo fu creata la corte centrale, lunga 150 metri. A metà del XV secolo fu costruito l'ampio cortile inferiore, quasi una enorme calzatura. Queste modifiche trasformarono il castello nel custode più imponente della regione di Spiš.



Janko Pipora

FIABA POPOLARE SLOVACCA RIELABORATA DA ONDREJ SLIACKY

C'era una volta un padre che aveva sei figli. Di questi, cinque erano grandi e forti come querce, ma il sesto, Janko Pipora, non era più alto d'un fiorellino di campo.

Oh, quanto venivano derisi dalla gente, quante dita puntate contro di loro! Ma il padre dava una scrollata di spalle e non faceva caso alle parole e alle risate degli altri. I fratelli, invece, quelli no. Facevano di tutto per evitare il fratello minore, tanto che, per sfuggire a quella vergogna, sarebbero stati anche capaci di scappar di casa. Il padre però, quasi intuendo quel che avevano in mente di fare, riusciva sempre a rovinare i loro piani. Però da qualche tempo i fratelli sembravano essersi gettato tutto alle spalle. Non guardavano più storto il fratello minore, non lo sgridavano, di tanto in tanto gli rivolgevano perfino qualche parola gentile. Quando poi un giorno proposero di andare a falciare il prato e di portare anche Janko Pipora, il padre ne fu ben lieto.

Tanto a casa, tanto anche fuori sul prato erano tutti carini e gentili con lui. Per un po' lavorarono con le loro falci, ma poi dissero:

– Fratellino, abbiamo sete!

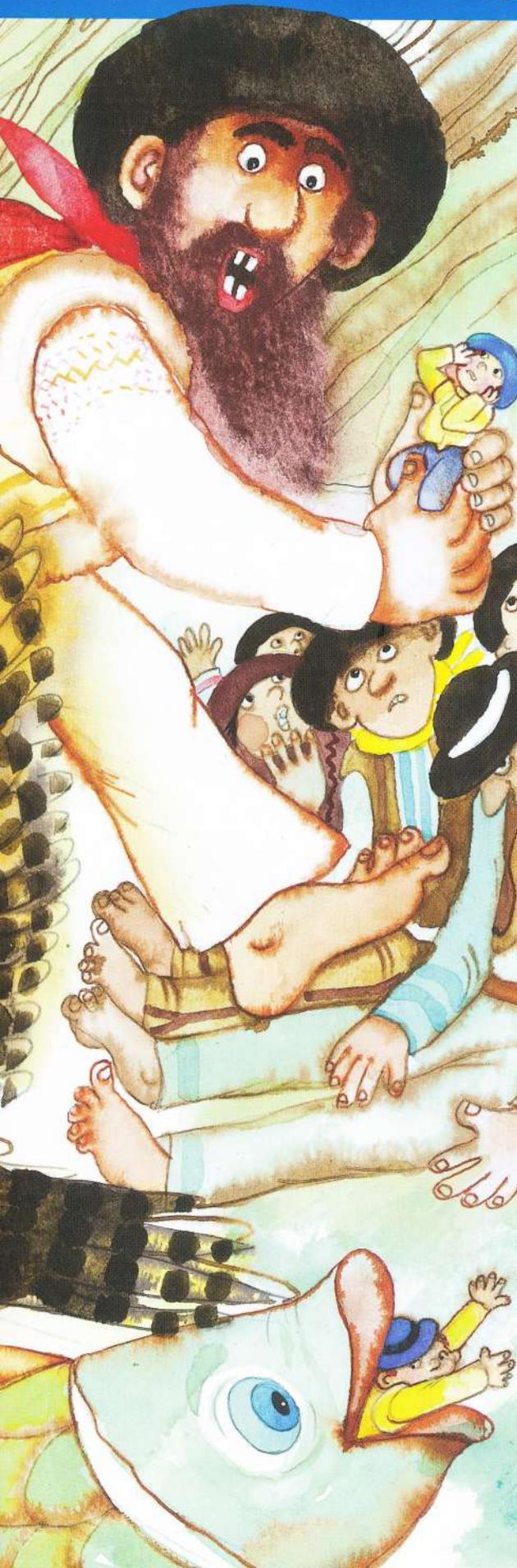
Janko Pipora saltò su e si offrì subito di andare a prendere l'acqua per i fratelli, ma loro si misero a ridere.

– Oh no, rimani pure seduto dove sei, ci serviamo da soli.

Prima che Janko Pipora potesse dire qualcosa, erano già spariti.

Janko Pipora allora si mise ad aspettare, faceva dei gran salti in alto per riuscire a vedere qualcosa, ma l'erba era troppo alta e così non poté vedere che i suoi fratelli, invece di andare verso il pozzo, se l'erano data a gambe levate. Dopo un po', stancatosi di aspettare, si avviò verso casa. Ma appena si mise in cammino lo vi-





de un falco e, precipitatosi su di lui, lo afferrò per portarlo ai suoi piccoli nel nido.

“Sono spacciato” pensava Janko Pipora, ma in quel momento una folata di vento buttò giù il nido e anche Janko.

Appena si fu ripreso, cominciò a cercare la strada per scendere dalla montagna. La percorse in lungo e in largo, ma più si sforzava di trovare la strada e più si perdeva. E il peggio doveva ancora venire.

D’un tratto gli si parò davanti un gigante grosso come una roccia. Lo afferrò con la sua manona per inghiottirlo, ma poi ci ripensò:

– Magro così non saresti che un boccone, ma se aspetto che diventi più pasciuto, allora sarai buono per due bocconi.

E così portò Janko Pipora nel suo castello. Lo chiuse in una stanza dove in un angolo c’erano cinque giovani tutti rannicchiati l’uno contro l’altro. Janko Pipora li guardò un po’ più da vicino e rabbrividì. Quei cinque giovani erano i suoi fratelli.

– Miei cari fratelli, e voi che ci fate qui?

– Aspettiamo la morte – si lamentarono i fratelli. – Forse già domani il gigante deciderà di ucciderci.

Janko Pipora cercava di tirarli su, diceva che le cose non sono mai così disperate come sembrano, e mentre i fratelli continuavano ad affliggersi e a lamentarsi, passò dalla fessura sotto la porta e uscì. Poi saltò sulla maniglia e si mise a divincolarla, finché non riuscì ad aprire la porta.

A quel punto i fratelli non si lamentavano più, non piagnucolavano più, ma scappavano dal castello come levrieri. Janko Pipora cercò di rincorrerli, ma i fratelli continuavano a correre e non si fermarono neppure quando arrivarono a un ruscello, pur sapendo che il fratello minore non sarebbe riuscito ad attraversarlo.

– Fratelli cari! – li chiamava Janko Pipora, – portatemi al di là del ruscello!

Ma loro niente, correvano a gambe levate.

Ormai il gigante aveva scoperto che la stanza era vuota e si era messo a rincorrerli. Quando Janko Pipora udì il rumore dei suoi passi, prese la rincorsa e pluff! Saltò nel ruscello. In quel momento però un pesce emerse dal ruscello e in men che non si dica Janko Pipora finì nella sua pancia.

– È finita! – esclamò l'omino.

Se non che il pesce fu preso da un pescatore, che lo portò al castello reale. I cuochi stavano preparando un grande banchetto e zachte! Con un colpo di coltello il pesce era bello che tagliato a metà. Con un balzo Janko Pipora fu di nuovo fuori all'aria aperta. La luce, però, lo accecava, barcollava da una parte all'altra del tavolo, finché andò a finire tra le mani del fornaio, che lavorava l'impasto per il dolce. E così assieme all'impasto finì dentro al forno, dove tutte quelle leccornie venivano cotte. Di nuovo, però, ebbe un colpo di fortuna. Non appena il dolce venne tagliato, lui saltò fuori in un baleno, un po' accaldato e sbruciacchiato, ma vivo e vegeto come prima.

– Oh, che ometto piccino! – esultarono le principesse, che per gioia di quel giocattolo così insolito per poco non lo mangiavano.

Poi gli misero dei vestiti eleganti e lo tennero con loro al castello. Ma la loro felicità non durò a lungo. Un giorno, mentre giocavano nel giardino reale, arrivò svolazzando una farfalla oro-argentea. Janko Pipora si mise a rincorrerla e quando stava per acciapparla la farfalla tirò fuori le sue grinfie, afferrò il ragazzo e lo portò su in cielo.

Le principesse scoppiarono a piangere, il re in persona si mise a gridare agli arcieri di puntare le loro frecce, ma fu tutto inutile. Qualche battito d'ali e la farfalla si era già dileguata.

Nessuno sa per quanto tempo volarono. Un giorno, però, la farfalla si posò su una montagna deserta, lasciò andare Janko Pipora e volò via. Il poveretto si mise in cammino, ma quando venne la notte non aveva fatto che pochi passi. Per fortuna passò di lì uno scoiattolo che gli disse:

– Vieni, Janko Pipora, salta sulla mia schiena, ti porterò ovunque tu voglia.

Janko Pipora allora saltò in groppa allo





scoiattolo come fosse un cavallo, e lui si mise a correre tra i ce-
spugli e tra le frasche. Dapprima correva come una lepre, poi co-
me un fulmine, infine, tutto a un tratto, saltò su un albero, poi su
un altro e un altro ancora. Janko Pipora chiuse gli occhi per la
paura e quando li riaprì vide che erano in riva a una grande di-
stesa d'acqua. Non c'era nient'altro intorno che una casa di le-
gno, con dentro un pescatore.

Janko Pipora gli corse incontro e lo pregò:

- Portami sull'altra sponda!

- Non posso - rispose il pescatore.

- Perché?

- Perché quest'acqua non finisce mai.

- Tutto prima o poi ha una fine - provò
a suggerire Janko Pipora.

- Quest'acqua invece no - insisteva il pescatore.

Janko Pipora si rattristò. E quando ormai
pensava che il suo destino fosse quello di rima-
nere per sempre col pescatore, venne a posargli-
si accanto un grande uccello chiamato Jarabín.

- Portami con te - lo supplicava Janko Pipora.

L'uccello Jarabín si arruffò le piume sul pet-
to e vi mise Janko Pipora. Poi spiegò le sue
enormi ali e si alzò in volo sopra la distesa d'ac-
qua. Volò per un giorno e una notte, e poi un al-
tro giorno e un'altra notte e quando il terzo
giorno cominciava a farsi giorno, disse a Janko:

- Dove vuoi andare? A casa o al castello reale?

- A casa - rispose Janko Pipora.

- hai preso la giusta decisione - disse l'uc-
cello Jarabín. - Se mi avessi risposto che volevi an-
dare al castello reale ti avrei gettato nel vuoto.

Allora dette un colpo d'ali più forte e prima
che il sole tramontasse il terzo giorno Janko Pi-
pora fece ritorno a casa.

Oh, quanto furono felici di rivederlo
sua madre e suo padre! I suoi fratelli, in-
vece, tremavano di paura, domandandosi co-
sa ne sarebbe stato di loro, adesso. Invece Janko Pipora fece loro
un gran sorriso e così anche loro gli sorrisero. Poi tutti insieme
andarono al castello reale, dove furono accolti come illustri ospiti.
Le principesse regalarono a Janko Pipora una piccola carrozza
d'argento trainata da un topolino.

Quel topolino aveva al collo tante campa-
nelline e qui, cari bambini, la nostra
storia arriva alla fine.



Acquari, acquari e ancora acquari



Mentre i suoi coetanei se ne vanno in giro appoggiandosi al bastone della vecchiaia, lo scrittore Lubomír Feldek si muove baldanzoso e pieno di energia, tanto che sembra sempre sul punto di mettersi a volare. Se fosse un amante del turismo, di certo a quest'ora sarebbe a scalare le vette delle montagne intorno alla sua città natale, Žilina. Ma lui ama le parole e così se ne resta seduto a Bratislava.

Le montagne del suo paese natio, però, non se l'è scordate e infatti continua imperterrito nel suo progetto deciso qualche tempo fa. E cioè che avrebbe fatto montagne con i suoi libri. Sua moglie Olga scuoteva la testa davanti a quell'idea, ma quando vide che i libri continuavano ad aumentare, un volume dopo l'altro, e a dar vita prima ad un piccolo monticello, poi ad una montagna di tutto rispetto e infine a una vetta altissima, pensò bene di aggiungervi anche un paio di libri scritti da lei. E così ne venne fuori una montagna così alta che da lassù si poteva arrivare a vedere perfino la sua regione natale, l'Orava. Il mirabile massiccio di libri piacque anche alla portentosa Signora della neve e lei, ancora adesso, se ne sta seduta sulle nuvole sopra alla montagna. Di tanto in tanto scuote la sua coperta, facendo svolazzare dappertutto le sue piume bianche, e gli uomini cercano di acchiapparle con le mani. Ma Lubomír Feldek non ha tempo per certi divertimenti. Lui se ne sta lì seduto a scrivere un altro libro. E così quelle piume, invece che in mano, gli si posano sulla barba.

Un giorno io e Olga decidemmo di comprare un acquario, così poi avrei potuto scrivere una fiaba che parlasse di qualcosa di nuovo e di cui non avevo ancora mai parlato, e cioè appunto di un acquario.

Il negozio di acquari era gigantesco. Gli acquari erano disposti in file che si estendevano in lungo e in largo per tutto il negozio. Come se non bastasse, erano anche accatastati uno sopra l'altro. E alcuni erano talmente grandi da arrivare fino al soffitto. In poche parole non c'erano che acquari, acquari e ancora acquari. Tra di essi si snodavano stradine strette che s'incrociavano tra di loro.

– Se non sapessimo di essere in un negozio di acquari sembrerebbe quasi di essere in un labirinto – osservai.

– Oppure in fondo al mare – disse Olga.

– Peccato che sappiamo bene tutti e due che in fondo al mare non si sente suonare la musica – dissi io.

Nel negozio di acquari, infatti, si sentiva suonare della musica.

– Invece anche dentro il mare si può sentire la musica – disse Olga. – Per esempio, quando è andato a picco il Titanic a bordo stavano suonando e così poi la si sentiva anche in fondo al mare. Ma basterebbe anche che andasse a picco una piccola barca con sopra una radio o un grammofono in funzione per avere della musica sotto il mare.

– Hai proprio ragione – dissi – qua dentro mi sento davvero in fondo al mare.

– Insomma, lo vogliamo comprare o no questo acquario? Va a finire che ti dimentichi di essere in un negozio di acquari e non compriamo nulla – disse allora Olga.

Uscimmo fuori dal labirinto di acquari. Ci fermammo davanti al bancone, con tante scatolette di pulci d'acqua essiccate accatastate sopra e, dietro, la commessa.

– I signori desiderano acquistare delle pulci essiccate o un acquario? – chiese la commessa.

– E che ce ne facciamo delle pulci essiccate? – dissi io. – Noi volevamo un acquario.

– Chi prende un acquario ha bisogno anche delle pulci essic-

cate come mangime per i pesci – disse la commessa con tono da pulce secca. – Volete un acquario grande o uno piccolo?

– Grande – risposi io.

– Piccolo – rispose Olga.

– D'accordo, piccolo – dissi io.

– D'accordo, grande – disse Olga.

– Beh, decidetevi prima di chiedere di essere serviti – ribatté la commessa e scomparve in una delle scatolette. E così capimmo che non solo parlava con un tono da pulce secca, ma era lei stessa una pulce secca. Che paura che ci prese! Se avessimo avuto un acquario avremmo forse dato ai nostri pesci mangime fatto di commesse? E così non comprammo proprio niente.

Però nel negozio di acquari si stava davvero d'incanto.

Si sentiva una musica bellissima.

E sembrava di stare in un labirinto o in fondo al mare.

Ma se avessimo comprato un acquario avrei scritto una fiaba solo su quell'acquario. Invece, dato che non ne abbiamo comprato nessuno, ora ho potuto scrivere una storia su tutti quegli acquari, acquari e ancora acquari.



Topolini



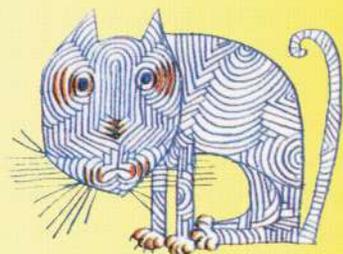
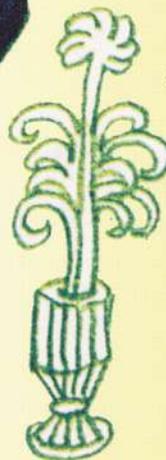
Un piccolo topo bianco
in inverno suona il pianoforte.
Uno due tre e quattro. Forte!
Quattro topi bianchi durante un pisolino
leggono un libro o il Topolino.
Il topo bianco usa solo tasti bianchi
e i quattro topi bianchi
leggono gli spazi bianchi
finché sono stanchi.
Il sesto topo,
saputello, disperato un pochino,
lo annotta col carbone nel camino.

Perché:
Sul Monte Rosa i topi sono rosa,
al Capo Verde vive il topo verde,
nei pressi della Laguna blu il topo è blu.
Non è niente!
Ma da Londra
giunse ieri, bella tonda,
una topolina bionda.
Oh, yes,
fa la hostess,
coi capelli come il fieno fino.
"Mamma,"
piange il topolino,
"cosa si può fare?
Ci vuole la medicina o la terapia?
Portiamo i topolini alla tintoria!"

Nel Bianco Natale
topolini bianchi
spazi bianchi leggono.
Non male!

E dal cielo che di bianco si accende
la pappetta bianca pian pianino scende.

Traduzione Darina Šestáková



Che spasso essere i compagni di classe della figlia del mago! Un giorno di pioggia c'era un clima un po' pesante in classe. I bambini avevano finito il compito in classe e raccolto i quaderni ed ora se ne stavano lì seduti nervosamente ai loro posti. Non facevano che sbadigliare. Una noia mortale, insomma.

– Bambini, c'è nessuno tra voi che sappia fare qualcosa di divertente? – chiese la maestra.

Susanna, la figlia del mago, si fece avanti e disse: – Io qualcosina la saprei fare. Me l'ha insegnato papà.

Susanna si tirò su le maniche, prese il suo astuccio e subito ne saltarono fuori tanti conigli! Era un astuccio nero e così anche i conigli erano neri. Poi afferrò l'astuccio di Elena, che era rosso. E Susanna ne tirò fuori conigli rossi. Mamma mia quanti erano! La classe era piena zeppa di conigli.

– Bene, credo che per il momento possano bastare questi conigli – disse la maestra – Non avresti qualche altro trucco?

– So fare anche quello delle sveglie – rispose Susanna.

E infatti afferrò la sua cartella e cominciarono a uscirne una sveglia dopo l'altra,

fino a che non ne ebbe riempito un banco intero. E poi un altro e un altro ancora. Ormai c'erano sveglie dappertutto, anche sui davanzali e sulla cattedra. Le sveglie non facevano che suonare e fare tic-tac, i bambini esultavano di gioia e si tappavano le orecchie. Proprio una lezione fenomenale!

All'improvviso la porta dell'aula si spalancò ed entrò il bidello.

– Questa poi! – disse mettendosi le mani nei capelli. – Ma dove siamo, in uno zoo? In una conigliera? In una fabbrica di sveglie? Perdincibacco!

Non appena ebbe pronunciato la parola perdincibacco, tutti i conigli e le sveglie sparirono senza lasciare traccia.

– Chiedo scusa – disse il bidello alla maestra – mi sono lasciato un po' prendere la mano. Ero venuto a dirvi che la campanella della ricreazione era già suonata da un pezzo.

Da allora, ogni volta che gli alunni aprono la cartella stanno bene attenti, per vedere se per caso non ci trovano una sveglia dentro. E quando aprono l'astuccio aguzzano lo sguardo, nel caso che un coniglio decidesse di saltarne fuori.

Macché, certe magie le sa fare solo la figlia del mago.



TOMÁŠ JANOVIC

C'era una volta un papà, ma non uno dolce come un babà, era, piuttosto, un papà marrano, con le sue bimbe era un villano, la piccola Tania e la piccola Cate, ch'erano brave ed educate... Così comincia una delle più note poesie di Tomáš Janovic, poeta dotato di una straordinaria immaginazione. Tanto da immaginare perfino di essere un villano. Macché! Tomáš Janovic, al contrario, vuole bene non solo alle sue figlie e ai suoi nipoti, ma a tutti i bambini. E se talvolta le ha davvero rincorse con un mestolo in mano, non era certo un mestolo vero, ma un mestolo da fiaba. Ed ora è proprio con uno di quei suoi mestoli fiabeschi che rincorrerà i bambini italiani.

Evelina e l'in

Questa fiaba racconta la storia del piccolo Marcellino, che s'era innamorato di Evelina, la figlia del portiere, e di come ogni giorno piangeva tanto da avere il naso rosso perché Biagio il portiere, padre di Evelina, ogni mattina la chiudeva a chiave in cucina.

– Non andrai da nessuna parte – blaterava rabbioso Biagio – da nessuna parte, capito?

Marcellino un giorno digrigna i denti e dice:

– Aspetta e vedrai come t'inganno, quando faccio un incantesimo a Evelina.

Non so da voi, bambini, ma nel nostro cortile per fare un incantesimo basta dire "tuoni e fulmini!" e subito, in un batter

d'occhio, Evelina è sotto incantesimo. Marcellino lo sa bene. Esce fuori in cortile, fa tre giri su se stesso, sussurra "tuoni e fulmini!" nel suo cappello per tre volte ed ecco, cari bambini, guardate: la piccola Evelina è diventata tutta di vetro! Le sue gambe, le sue mani, le sue orecchie, il fiocco tra i capelli, tutto è diventato di vetro. Evelina passa accanto al padre ed esce in cortile, mentre lui non se ne accorge nemmeno, perché il vetro è vetro e neppure Biagio il portiere, a cui non sfugge mai niente, può vederlo.

Evelina esce in cortile e tutta contenta prende Marcellino per la mano:

– Sono io, Evelina, guarda, qualcuno mi ha fatto un incantesimo!

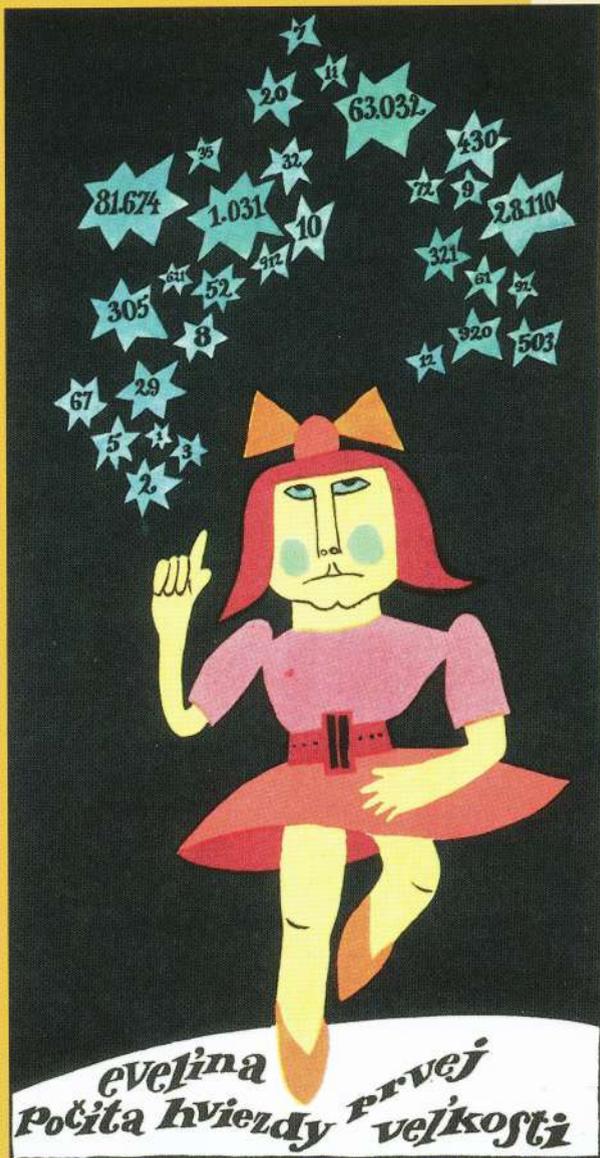
E Marcellino tutto fiero le dice:

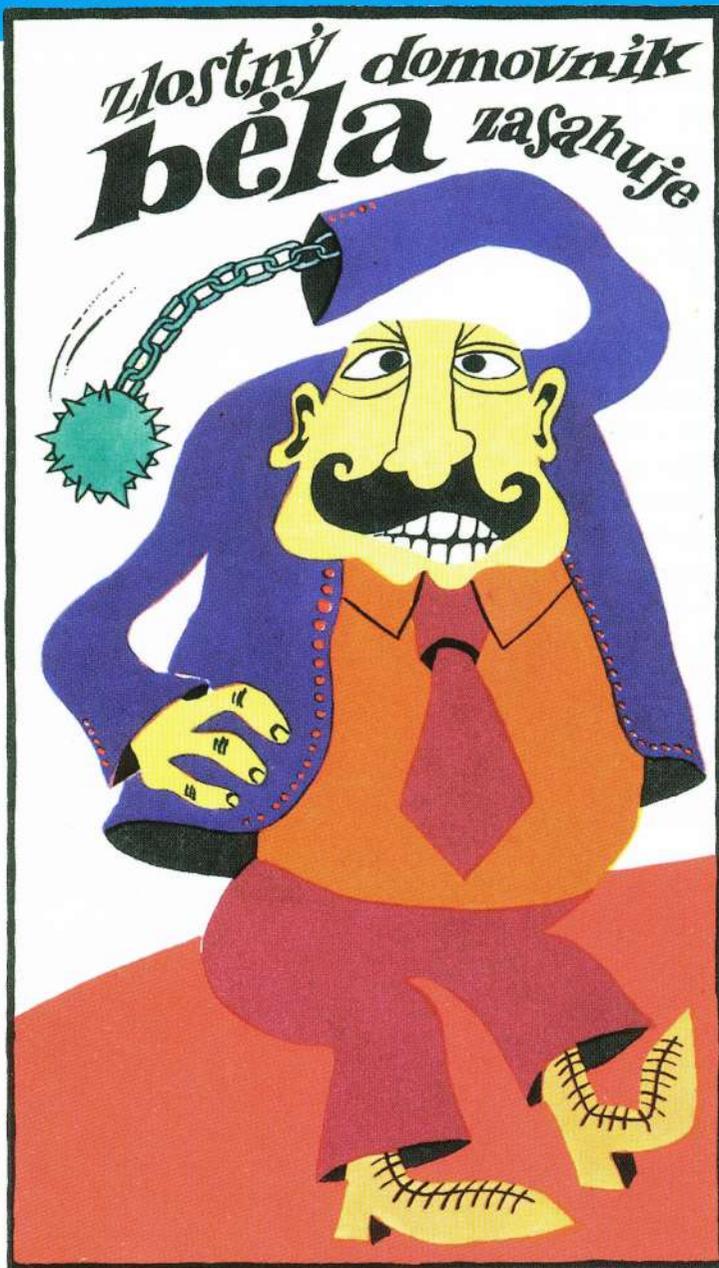
– Lo so, sono stato io a farti l'incantesimo e a trasformarti dalla testa ai piedi.

– Che bello! – dice Evelina – adesso posso arrampicarmi su un albero e passare tutta la sera a contare le stelle senza essere vista nemmeno da quella furia di mio padre, che di solito vede tutto.

Marcellino allora fa tre giri su se stesso, sussurra "tuoni e fulmini!" nel suo cappello per tre volte ed ecco che in men che non si dica l'albero che cresce nel cortile è diventato tutto di vetro. Nessuno lo vede, solo la piccola Evelina. I due salgono sull'albero e si mettono a contare le stelle:

– Quella è mia e quella è tua – dicono con gli occhi che brillano per la gioia.





Ma ecco che Biagio il portiere esce in cortile.
– Hai visto per caso Evelina da qualche parte? – grida a Marcellino.

– No – risponde Marcellino al malvagio Biagio.

– Ma che storia è questa? – esclama Biagio furente, – hai mica visto un albero da queste parti?

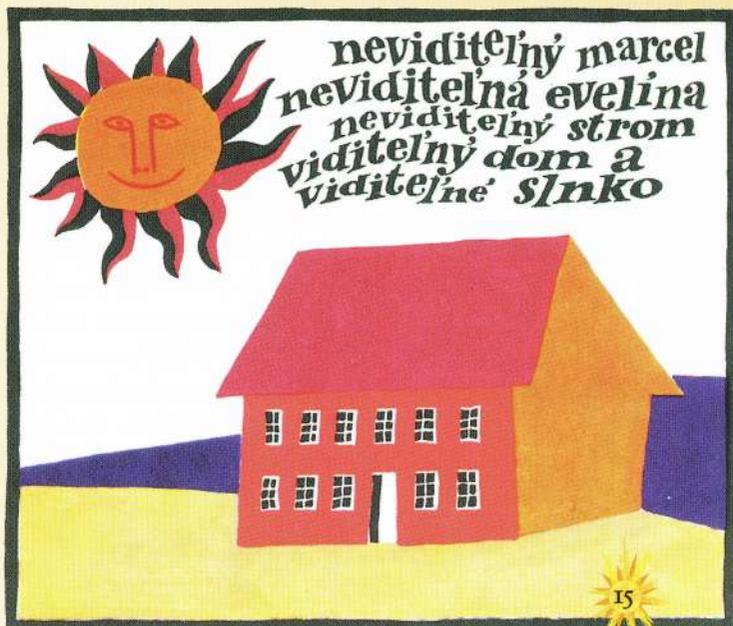
– No – risponde Maercellino.
In quel momento, però, arriva un fulmine e poi un tuono ed ecco, dei grossi goccioloni di pioggia cominciano a cadere sull'albero, scivolando su Marcellino e su Evelina.

Il vetro è vetro, sì, ma se si mette a piovere sono guai! Quando piove le gocce si vedono bene sulle finestre...

– Razza di furfante! – grida furibondo Biagio il portiere, – e così te ne stavi seduto sull'albero, tenendo per mano Evelina, oltretutto!

La pioggia continua a cadere senza posa e Biagio, il padre furioso, chiude a chiave la figlia Evelina in cucina.

– Stai attenta, sai – dice imbestialito – stai bene attenta a non farlo mai più di trasformarti in vetro così. Altrimenti la prossima volta ti vendo alla prima vetreria, capito? Sì sì, ti vendo al vetraio che ti trasforma in una comune finestra con la cornice, cara la mia Evelina!



Il piccolo spirito dell'acqua che non voleva dormire nello

C'era una volta un piccolo spirito dell'acqua. Viveva in uno stagno assieme ai suoi genitori. Papà spirito dell'acqua si occupava dei pesci dello stagno. Mamma spirito dell'acqua, invece, si prendeva cura delle piante acquatiche. Non avevano tempo per star dietro al piccolo spirito dell'acqua e così lui si cacciava sempre nei guai.

Come quella volta in inverno.

Lo stagno era congelato e non si poteva uscire. Il piccolo spirito dell'acqua, perciò, era molto imbronciato.

– Chi ha chiuso lo stagno con un vetro? – Chiedeva arrabbiato il piccolo spirito dell'acqua.

– Nessuno, lo stagno si è ghiacciato – spiegava mamma spirito dell'acqua. – Si è congelato perché è inverno. Succede così ogni inverno!

Il piccolo spirito dell'acqua non capiva. Non aveva mai visto un inverno così freddo prima di allora. Il fatto è che era nato soltanto da poco.

Un giorno provò di nuovo a nuotare fino alla superficie, ma andò a sbattere sul ghiaccio duro.

– Ahi! – esclamò. – Mi sono fatto male di nuovo!

Gli spiriti dell'acqua stavano giusto preparandosi per andare in letargo.

– Ben ti sta – disse papà spirito dell'acqua. – Tutti i bravi spiriti dell'acqua vanno in letargo durante l'inverno. Smetti di fare sciocchezze e vai a letto!

– Non me ne starò certo qui a dormire sott'acqua – s'incapricciò il piccolo spirito dell'acqua.

I suoi genitori si addormentarono tranquilli. Dopotutto, pensavano, lo stagno è chiuso e il piccolo spirito dell'acqua non può uscire.

Il piccolo spirito dell'acqua nuotava sotto la superficie. Sopra di lui c'era un muro di vetro. Notò però che in un punto qualcuno aveva fatto un buco.

L'aveva fatto un pescatore per poter prendere i pesci.

Il piccolo spirito dell'acqua pensò di fargli uno scherzo e così tirò l'amo e la lenza. Il pescatore si rallegrò.

– Ha abboccato un pesce! Sono proprio curioso di sapere se è una carpa o una trota.

Il pescatore si mise ad arrotolare la lenza sulla canna da pesca. Il piccolo spirito dell'acqua si teneva stretto al filo e così il pescatore finì col tirarlo fuori dallo stagno attraverso il buco che aveva fatto.

– Ehilà! – esclamò il piccolo spirito dell'acqua.



stagno congelato



Il pescatore fece due occhi così, lasciò andare la canna da pesca e fuggì a gambe levate. Correva a più non posso.

Il piccolo spirito dell'acqua non la finiva più di ridere. Ma siccome era tutto bagnato e fuori si congelava, cosa pensate che sia successo?

Esatto, avete indovinato: il piccolo spirito dell'acqua si congelò. Non poteva muovere nemmeno un dito. Se ne stava lì immobile e assomigliava a una statua di ghiaccio.

Voleva chiamare aiuto, ma non riusciva neppure ad aprir bocca. Anche quella era congelata.

In quello stagno viveva anche un grosso pesce siluro. Si crogiolava nel fango sul fondo dello stagno. A un tratto sentì uno spiffero sulla schiena.

– Ma che storie son queste? – diceva cercando di ripararsi. – Sento uno spiffero sulla schiena, chi ha lasciato la porta aperta?!

Nuotò sotto la superficie dello stagno finché non trovò il buco nel ghiaccio. Tirò fuori la testa e cosa non vide? Il piccolo spirito dell'acqua tutto congelato!

Andò subito a svegliare i genitori del piccolo spirito dell'acqua, ma non sapeva come fare. I pesci siluro non sanno parlare e non hanno le braccia. Hanno solo dei lunghi baffi.

Cercò di fare il solletico con un baffo a papà spirito dell'acqua.

– Lasciami dormire, figliolo – mormorò lo spirito dell'acqua, girandosi dall'altra parte.

Il siluro allora cercò di fare il solletico a mamma spirito dell'acqua. Finalmente riuscì a svegliarla.

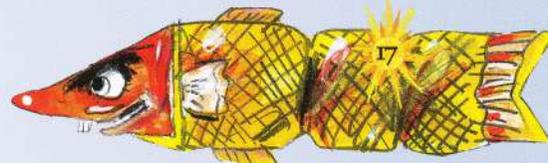
– Dov'è il piccolo spirito dell'acqua? – si spaventò mamma spirito dell'acqua. Svegliò papà spirito dell'acqua e andarono subito a cercarlo. Il pesce siluro li guidò fino al buco nel ghiaccio.

Papà e mamma tirarono il piccolo spirito dell'acqua dentro lo stagno e lui andò a fondo come un sasso.

Poi cominciarono a strofinarlo tutto, finché non riuscirono a scongelarlo.

– E ora di filata a letto! – gli ordinò papà spirito dell'acqua.

Il piccolo spirito dell'acqua obbedì. Aveva molto freddo e sotto la sua coperta si stava proprio al calduccio. La tirò su fino alle orecchie e si addormentò.



I quattro angoli della terra

C'era una mia conoscente che aveva quattro figli. Li aveva chiamati con nomi che cominciavano con l'iniziale dei quattro angoli del mondo: Norberto, Saturnino, Ovidia ed Esterino.

Le era sembrata la cosa più geniale del mondo!

Quando erano piccoli, i bambini se ne andavano ad esplorare i quattro angoli della stanza, ma quando veniva l'ora di cenare si riunivano tutti al centro, intorno al tavolo.

Quando li aveva tutti vicini, la mamma era al massimo della felicità e spesso diceva:

– Oh come stiamo bene quando siamo riuniti tutti intorno allo stesso tavolo!

I ragazzi non dicevano niente, ma in effetti non se la passavano male. Sotto a quel tavolo potevano stuzzicarsi a vicenda, tirarsi calci e spintonarsi, tanto la mamma non poteva sapere chi aveva cominciato.

Poi però i ragazzi crebbero, smisero di tirarsi calci sotto al tavolo e di gambe, là sotto, ce ne furono sempre di meno. Finché un giorno in mezzo alla stanza rimasero solo le quattro gambe del tavolo.

Ma cos'è successo? Si chiedeva la mamma. I miei figli si sono dispersi ai quattro angoli della terra! Forse dopotutto non è stata una grande idea averli chiamati con nomi ispirati ai quattro angoli del mondo...

E cominciò a soffrirne molto.

Il tavolo sapeva bene che la mamma stava soffrendo, perché la vedeva tutti i giorni. Un giorno d'autunno si disse:

– Ora basta! Non sono solo un semplice tavolo da cucina. Un tempo su di me sono stati scritti compiti e temi di scuola. Nei miei cassetti ci sono ancora dei fogli di carta e delle matite. Non mi sarà difficile scrivere lettere da spedire ai quattro angoli della terra.

– Allora... e poi... e così..., scrisse. – Venite a casa il giorno tale alla tal ora!

A nord la lettera fu recapitata a Norberto, che era un sommozzatore. Quando arrivò, lui

si trovava sott'acqua, nel lago del Grande Rancocchio.

– Una lettera da casa! – esultò.

Si levò di gran fretta la muta da sommozzatore, uscì dall'acqua e si affrettò verso casa.

A est la lettera fu recapitata a Esterino, il maestro. Stava correggendo il dettato dei suoi allievi. Lesse la lettera e, non trovando nessun errore di grammatica, le dette un voto ottimo e si mise in viaggio.

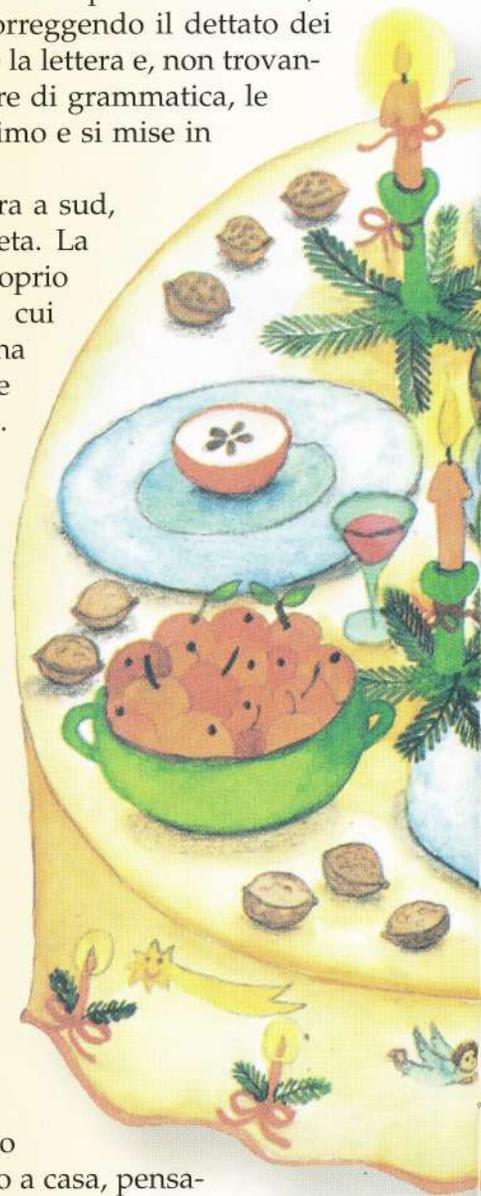
Saturnino, ch'era a sud, voleva fare il poeta. La lettera arrivò proprio nel momento in cui stava cercando una rima che andasse bene con mamma. Gli venne in mente solo: è sola la mamma, oh ma che dramma.

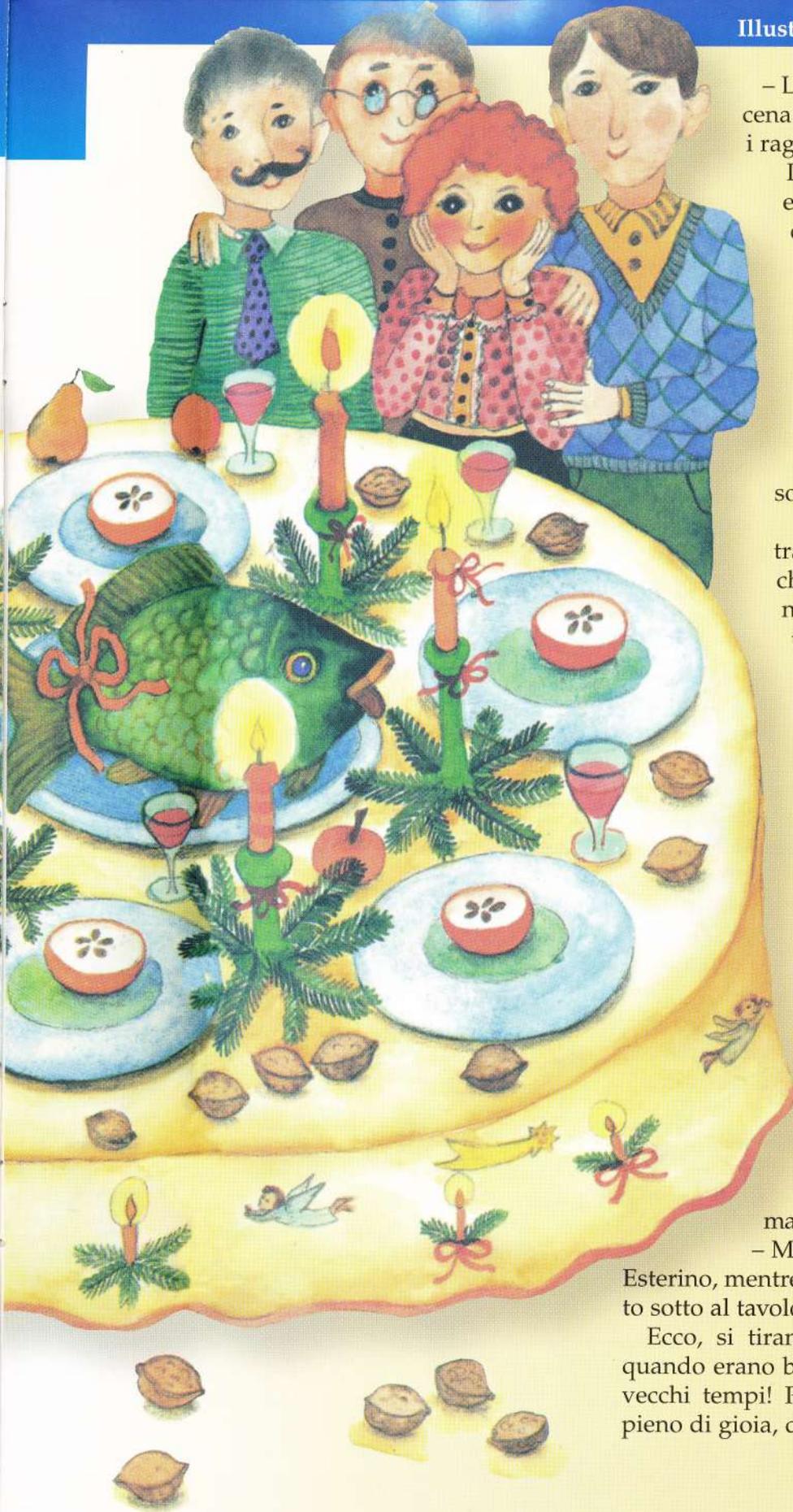
– Che brutta rima, disse. – Si va a casa.

A ovest lesse la sua lettera Ovidia, che era un'attrice e una grande celebrità. Quella sera recitava nella Signora delle camelie. Ne fece un mazzetto e si affrettò verso la casa della mamma.

Forse è successo qualcosa di strano a casa, pensarono tutti.

Il tavolo era molto contento di come aveva organizzato le cose. Ora pensava solo a come fosse meglio vestirsi per una simile occasione.





– La tavola più bella è quella della cena di Natale! – dicevano un tempo i ragazzi.

Il tavolo si ricordò di quella frase e così si mise addosso la tovaglia di Natale e si adornò di candele e aghi di pino. La cosa più difficile era cucinare il pesce. Il resto andò tutto liscio.

I ragazzi arrivarono tutti a casa, erano contenti di di essere di nuovo tutti insieme.

E quando entrarono nella stanza rimasero di sasso per la sorpresa.

Sul tavolo facevano bella mostra di sé miele, dolcetti, mele, fichi, noci e uva passa. La carpa natalizia li salutava allegramente dal piatto muovendo la coda.

Tutto era decorato con fiocchi rossi, le candele brillavano e il tavolo tremava quasi, da quanto cercava di creare la giusta atmosfera. E siccome tremava, i bicchieri ch'era sopra tintinnavano allegramente.

– Perché la tavola è imbandita come fosse Natale? – si domandavano confusi i ragazzi. – Ma se siamo solo in autunno! Che le è preso alla mamma?

E così il tavolo, che non era sciocco, visto che su di lui avevano studiato quattro ragazzi, capì di avere fatto uno sbaglio.

– Dovremmo venire a trovare la mamma più spesso – disse Ovidia.

– Mamma cara, stai bene? – chiese Esterino, mentre Saturnino gli tirava un calcetto sotto al tavolo.

Ecco, si tirano calci sotto al tavolo come quando erano bambini! Stanno tornando i bei vecchi tempi! Pensò il tavolo e si sentì così pieno di gioia, da averne il cassetto colmo.

Nel faro abitava un vecchio guardiano con un gattino. Ogni giorno alle sette accendeva tutte le luci e il gattino faceva "miao" per lodarlo. Poi il guardiano osservava il mare, finché non diventava tutto buio e non veniva inghiottito dalla notte.

Un giorno si fermò a guardare il mare un po' più a lungo e fu allora che vide qualcosa di veramente strano.

Vide una nave illuminata e cullata dalle onde. Era una nave tutta di vetro, fragile come una statuetta di porcellana finissima.

– Se va a finire contro le rocce s'infrangerà in mille pezzi – pensò il guardiano e suonò la sirena in segno di avvertimento.

La nave però non rispose al suo segnale.

Il gattino saltò sulla spalla del guardiano per cercare di coprirgli gli occhi con la coda, perché non voleva che vedesse il disastro che si avvicinava. Il guardiano, invece, lo prese in braccio e corse a più non posso all'estremità del faro. Poi lanciò in aria il gattino, il quale volò nel cielo notturno finché non atterrò proprio sull'albero di vetro della nave. Il gattino si aggrappò alla sua punta, ma questa si spezzò e cadde sul ponte assieme a lui.

La nave invertì la sua rotta e riuscì ad evitare gli scogli solo per un pelo.

Sul ponte allora uscirono alcune bellissime e nobili dame. Si misero ad accarezzare il gattino e la nave scomparve per sempre all'orizzonte.

Il guardiano rimase solo e nel registro del faro scrisse:

– Oggi ho sacrificato quanto avevo di più caro per la felicità altrui.



Violino e Viola

VILIAM KLIMÁČEK

Violino era un ragazzo, Viola era una ragazza. Violino suonava il violino e Viola suonava la viola. Violino e Viola erano amici e frequentavano entrambi la scuola di musica. Violino, però, non aveva tanta voglia di suonare il violino, preferiva invece costruire aeroplanini, di quelli che si caricano con l'elastico e fanno squiiish. Anche Viola aveva poca voglia di suonare la viola. Voleva piuttosto avere dei conigli. Alla scuola di musica non facevano che darle bacchettate sulle dita e dirle che non sapeva un fico secco. Un fico secco! E giù a bacchettarla con una matita.

La scuola l'avevano rinominata trombone.

- Quando sarò grande prenderò la mia viola e la metterò in un vaso da fiori e poi avrò tanti conigli.

- Io invece farò il pilota e ti porterò tanto trifoglio da posti lontani, per i tuoi conigli.

- Vieni a casa mia, dice Violino, ho comprato un aeroplano nuovo. Di nascosto, sai. Sembra una farfalla.

Violino abitava al secondo piano. Si misero a salire le scale. Dicevano che erano scale di notte. Facevano le scale e intanto cantavano. Avevano sette anni. Si tenevano per mano.

- Accidenti, ho dimenticato la chiave sul tavolo, dice Violino battendosi la fronte. Dovrò aprire con la chiave di violino.

Violino tirò fuori il suo violino e cominciò a suonare, stonando orribilmente.

- Spaventerai tutti i topi.

- Macché - disse Violino, continuando a suonare - Soltanto il vicino. Sai, è un fabbro.

- Mascalzone di un nanerottolo, la vuoi smettere! - Si mise ad urlare il vicino. Perché non te ne vai a suonare a casa tua!

- Ho dimenticato le chiavi di casa.

Il vicino restò lì in piedi e intanto pensava. Che bravo, dette una mano. Qualche arnese, un po' di stucco e la porta fu aperta. E fu così che la chiave di violino aveva aperto la porta. Violino mostrò a Viola il suo aeroplano giallo. Sembrava proprio una farfalla. I due vi si sedettero a cavalcioni e volarono fuori dalla finestra.



Volando via

LUBICA KEPŠTOVÁ

Il pallido sole accarezza
il campo rasato.

Lo stormo di oche vola via,
l'orto è abbandonato.



Il cielo triste, imbronciato,
manda le ombre scolorate.

Con ogni oca se n'è andato
un pugno d'odore d'estate.



La principessa sul pisello



C'era una volta un principe che voleva sposare una principessa, ma voleva che fosse davvero una principessa. Perciò andò in giro per tutto il mondo a cercarla, ma ovunque andasse trovava sempre qualche problema. Di principesse ce n'erano a bizzeffe, ma non riusciva mai ad esser certo che fossero proprio principesse vere, perché in ognuna trovava sempre qualcosa che non andava bene. Così se ne tornò a casa, sconsolato.

Una notte ci fu un gran temporale. Tuoni e fulmini, pioggia a catinelle, una cosa terribile! All'improvviso qualcuno bussò alle porte della città e così il vecchio re dovette alzarsi e andare ad aprire.

Fuori dalle mura c'era una principessa. Ma, perdiana, che aspetto terribile che aveva sotto quel temporale! Grondava acqua dai capelli e dai vestiti, l'acqua le scendeva fin giù nelle scarpe, entrava dalle punte per poi uscire dai tacchi. Eppure lei sosteneva di essere una vera principessa.

– Vedremo – pensò la vecchia regina, ma non disse nulla. Andò in camera e tolse dal letto tutto quel che c'era sopra. Poi adagiò un pisello sul fondo, prese venti materassi e ve li accatastò uno sull'altro. Sopra appoggiò anco-

ra venti coperte di piuma d'oca. Era il letto per la principessa.

La mattina seguente le chiesero come avesse dormito.

– Oh, malissimo! – disse la principessa.

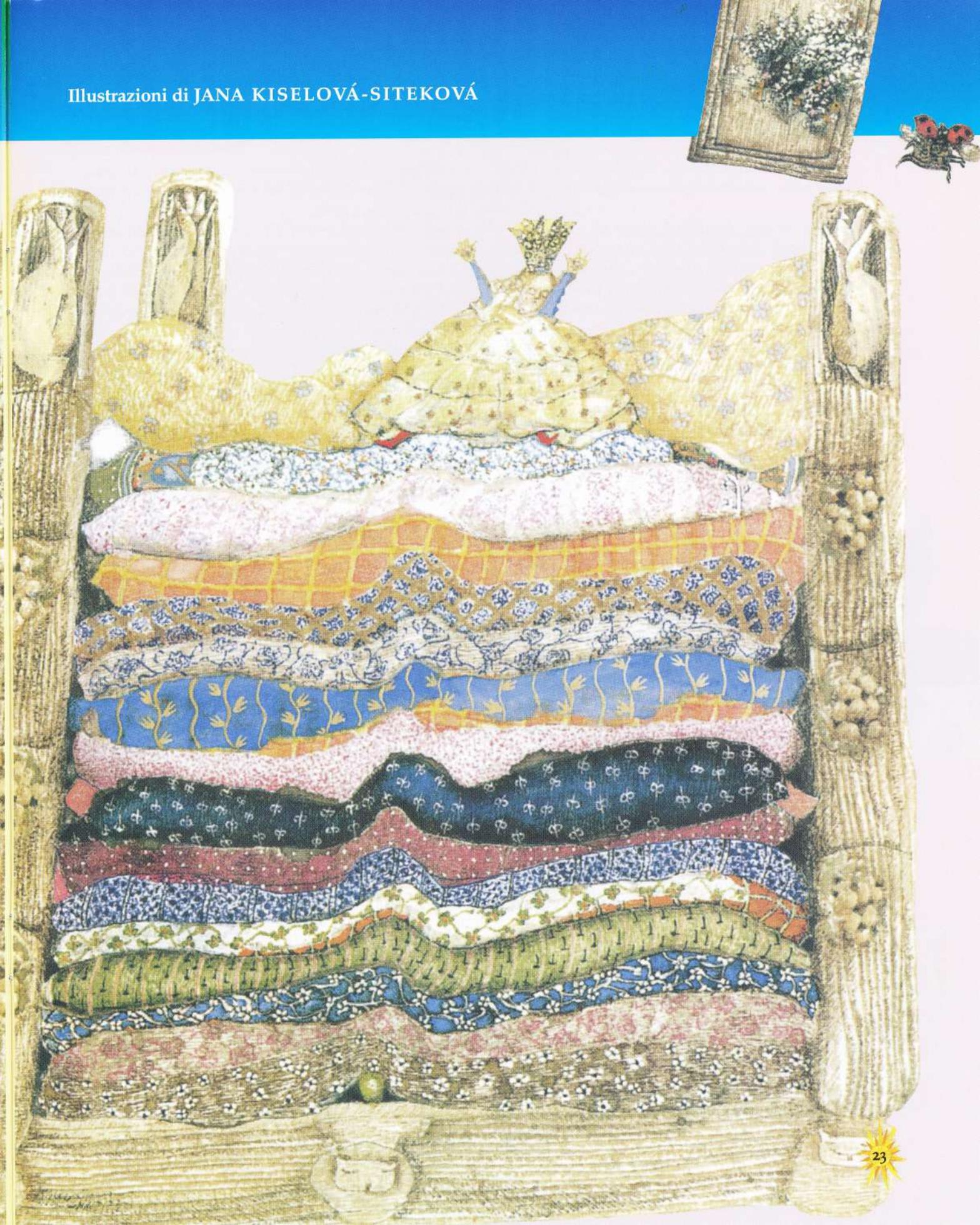
– Non ho chiuso occhio tutta la notte! Dio solo sa cosa c'era in quel letto. Ho dormito su qualcosa di duro, sono tutta lividi e vesciche. È stato terribile!

E così videro che era una vera principessa, poiché aveva sentito il pisello attraverso venti materassi e venti coperte di piuma d'oca. Soltanto una vera principessa poteva essere tanto sensibile.

Il principe la prese in sposa, convinto finalmente di aver trovato una principessa vera, e il pisello andò a finire in un museo, dove, se nessuno è venuto a rubarlo, lo si può vedere ancora.

E questa è una storia vera, sapete?





GATTI NEL SACCO



Sul campo di calcio del paese di Jarabá, Ivan e le sue amiche gatte dettero uno spettacolo davvero inusuale. Potete bene immaginare la sorpresa degli spettatori quando sul campo, anziché i calciatori, arrivarono di corsa diciotto gatte, tutte di colori diversi.

Fecero un giro di corsa intorno al campo. Poi si disposero in fila al centro del campo, formando un semicerchio. Fecero un inchino e a un cenno di Ivan cominciarono a cantare: Quel mazzolin di fiori...

Cantarono canzoni allegre e canzoni serie. Canzoni da ascoltare attentamente e canzoni da ballare. Cantarono tutte insieme e ognuna in assolo. Ma di tutte le canzoni la più bella era quella che avevano composto loro stesse e che s'intitolava "Le gatte nel sacco". Era la storia di come qualcuno aveva detto "gatto" perché l'aveva nel sacco e di come poi fossero riuscite a liberarsi.

Bisogna dire che neppure uno spettatore riuscì a non versare almeno una lacrima. Io stessa, per raccogliere le lacrime, ho dovuto usare ben tre fazzoletti e una bacinella, che avevo portato per andare a raccogliere lamponi.

Il pubblico applaudiva così forte che un cancelletto sul retro cadde a terra. E anche un pezzo di rete.

Ma nessuno si fece male. Ancora oggi, gli abitanti di Jarabá continuano a parlare di quella meraviglia.

Dopo il successo del loro primo spettacolo, Ivan contò le monete che avevano raccolto nel paese di Jarabá.

Contò 444 monete e 40 nichelini fuori corso e poi anche tre bottoni abbastanza buoni.

Era stato un successone.



– Cosa? Chi? Cornelia? – s’innervosirono tutte.

– Quella che t’insegnava a essere un brigante? Quella che voleva farci affogare? Quella malvagia, cattiva e brutta di Cornelia? Vuoi invitarla a raggiungerci?

– Su, non siate così severe – disse Ivan, – Cornelia era cattiva perché aveva avuto una vita cattiva. Con la cenere faceva focacce. Con le bucce dell’uva spina intesseva tende.

E aveva una gonna sola che aveva ereditato dalla sua trisavola. Se ci prendiamo cura di lei e siamo gentili, vedrete che diventerà buona!

– Voleva farci ammazzare! Ti aveva istruito

– **D**iventeremo ricche! – esultavano le gatte.

– Potremo comprare dei vestiti nuovi. E scarpe nuove. E borsette nuove. E collane nuove. Saremo artiste elegantissime.

– Ed io avrei voglia di mangiare anche un’anatra arrosto – sospirò Caterina.

Ma Ivan disse: – Amiche mie! Ora siamo ricchi. E lo saremo anche di più. Ma ricordatevi di chi se ne sta lassù a casa sua sulla montagna a mangiar bucce rinsecchite? La povera vecchia Cornelia. Perciò io dico: compriamo tanto cibo quanto ci basta per due giorni. Con quel che resta compriamo carta da lettere e un biglietto del treno. Che Cornelia venga a raggiungerci.



ERIK GROCH

KLARA

IL MAGO



Trottolino il cane guardava fuori dalla finestra. Se ne stava lì dritto in piedi e alla fine disse a Clara la bambina:

– Sto qui a guardare fuori dalla finestra e riesco a vedere fin laggiù, dove dovrebbe esserci qualcosa. Ma invece non c'è proprio niente. O almeno niente che valga la pena di guardare così a lungo – disse.

E così chiuse gli occhi, perché gli sembrava un peccato tenerli aperti inutilmente.

– Beh, allora guarda da qualche altra parte – disse Clara. – Forse là troverai qualcosa che valga la pena di guardare, almeno per un attimo.

Trottolino aprì gli occhi e guardò altrove.

Altrove c'era un quadro appeso al muro. Ritraeva un uomo coi baffi, un cappello gigantesco in testa e un paio di guanti bianchi.

– Chi è? – chiese Trottolino incuriosito.

– È un mago – disse Clara.

Trottolino non sapeva cosa fosse un mago.

– E cosa fa un mago?

– Un mago è una persona che fa le magie – rispose Clara.

Ma Trottolino non sapeva nemmeno cosa fosse una magia.

– Una magia – si mise a spiegare Clara – è quel che avviene quando il mago si toglie dalla testa il suo enorme cappello. Quando lo batte con la sua

bacchetta e dice “abracadabra!” E poi dal cappello tira fuori un coniglio bianco. Oppure sveglia un orso in letargo. O estrae dalla manica un topolino striato.

Trottolino si mise ad osservare il mago. E s'immaginava di vederlo mentre alza la bacchetta, si toglie il cappello e dice “abracadabra!”. E poi dal cappello tira fuori un coniglio bianco. O fa qualche altra magia.

Ed ecco che corre a prendere un cappello.

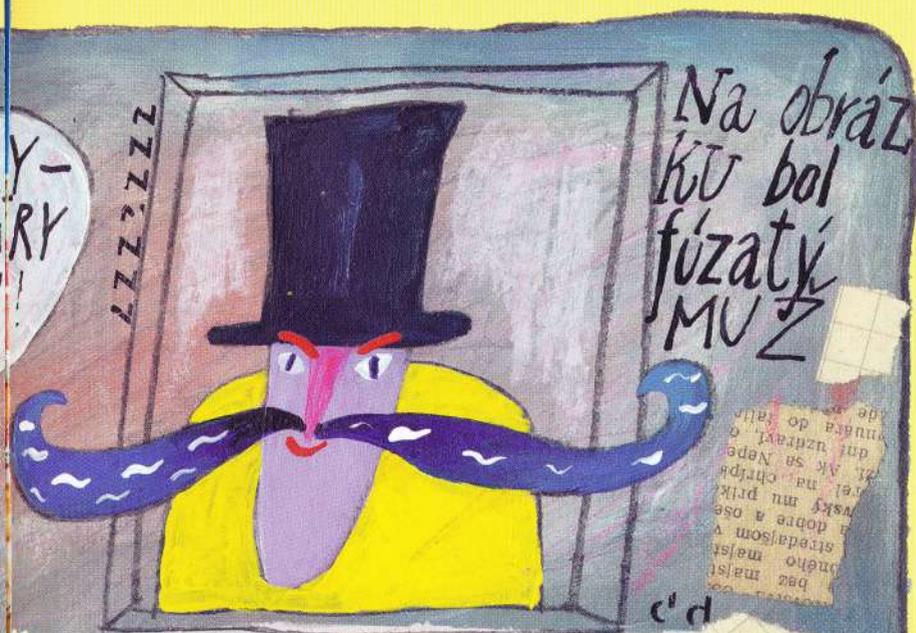
E una scopa.

– Abracadabra! – diceva Trottolino, battendo il cappello con la scopa.

Ma dal cappello non tirò fuori nulla.

Trottolino allora andò da un orso in letargo.

Jine svetovsho
HE. DEMBROW
AGEANU. R



IL MOSTRO

FRANTIŠEK ROJČEK

Perché tremi?,
mi si chiede.
Ma guardate
che succede:

dalle nubi,
correndo
esce il mostro
orrendo.

Piede lungo
metri cento,
veloce è
com' il vento.

Con uno sguardo
semplice
uccide come
l' obice.

Artigliato
con le falci,
con sei piedi
mena calci.

Per un puro
capriccio
crea ogni
pasticcio.

È così grande
l' orrore...
Allora spengo
il televisore!

– Abracadabra! Abracadabra! – gli gridava Trottolino.
Ma quello non si mosse.
Allora Trottolino andò a prendere un cappotto.
– Abracadabra! Abracadabra! – diceva Trottolino al cappotto per convincerlo a fare una magia.
Ma non ne uscì nessun topolino striato.
– Non sono riuscito a fare neanche una magia – si lamentava Trottolino. – Se solo un topolino fosse saltato fuori da una manica...
Clara guardò Trottolino visibilmente deluso. Era molto triste.
– Trottolino – esclamò tutto a un tratto Clara. – Il mondo è pieno di magie. Basta guardare bene!
Trottolino e Clara si sedettero davanti alla loro casa. E si misero ad osservare il mondo che li circondava. L'erba che cresceva da sola, i fiori che profumavano senza un perché, il fiume che scorreva senza essere rincorso da nessuno, il grande sole sopra di loro che stava in cielo e non cadeva giù, anche se non c'era nessuno a tenerlo.
E quando tutto fu inghiottito dal buio della notte, a Trottolino sembrava che il mondo si fosse nascosto tutto nel cappello del mago. Un cappello tanto grande da poterci contenere tutti, ma proprio tutti.

Illustrazioni di MARTINA MATLOVIČOVÁ

La biglia arcobaleno

Nonnino, così chiamavamo il nonno, era ancora sul suo carretto quando davanti alla sua casa si fermò uno strano carro col tendone tutto rattoppato. Era tirato da un cavallo emaciato. Il carrettiere col cappello nero bisunto non era messo meglio. Ma la voce, quella l'aveva bella forte:

– Straaaccciiii, pellaameeee! Ferri veeecchiiii!

Di colpo fui strappato ai miei giochi abituali in soffitta. Buttai da parte la rotella gialla del vecchio orologio e in un baleno ero già sulla scala a pioli.

La nonna aveva dato al pellaio dei vecchi vestiti in cambio di quattro piatti smaltati. Li osservava accuratamente, perché di uno così c'era poco da fidarsi.

Corsi in giardino. All'ombra di un robusto noce giaceva un vecchio catino bucato. Mentre mi precipitavo in strada, a un tratto mi ricordai di una cosa. Nella stalla di Fuks presi una grossa e lunga catena che stava lì appesa. Questa valeva di più. La misi dentro al catino facendo bene attenzione a non farla cadere.

Il pellaio era già arrivato alla casa accanto.

– Allora, giovanotto, fai un po' vedere cos'hai.

Ed io gli feci vedere.

Buttò il catino nel carro che aveva alle spalle, la catena, invece, la scrutò a lungo. Poi, voltatosi, si mise a rimestare dentro una cassa sotto al cavalletto. Avevo un nodo in gola dalla trepidazione: con cosa mi avrebbe ricambiato? Stimai che la catena di nonnino valeva almeno dieci piatti, anche se io avrei preferito una bella raganella di legno verniciato. Ecco, sì, quella sì che sarebbe stata una bella cosa!

Finalmente si voltò, facendomi segno col capo. Teneva qualcosa nel palmo della mano. La raganella non ci poteva stare, mi fu subito chiaro. Avevo un bel da fare a trattenere la mia tensione.

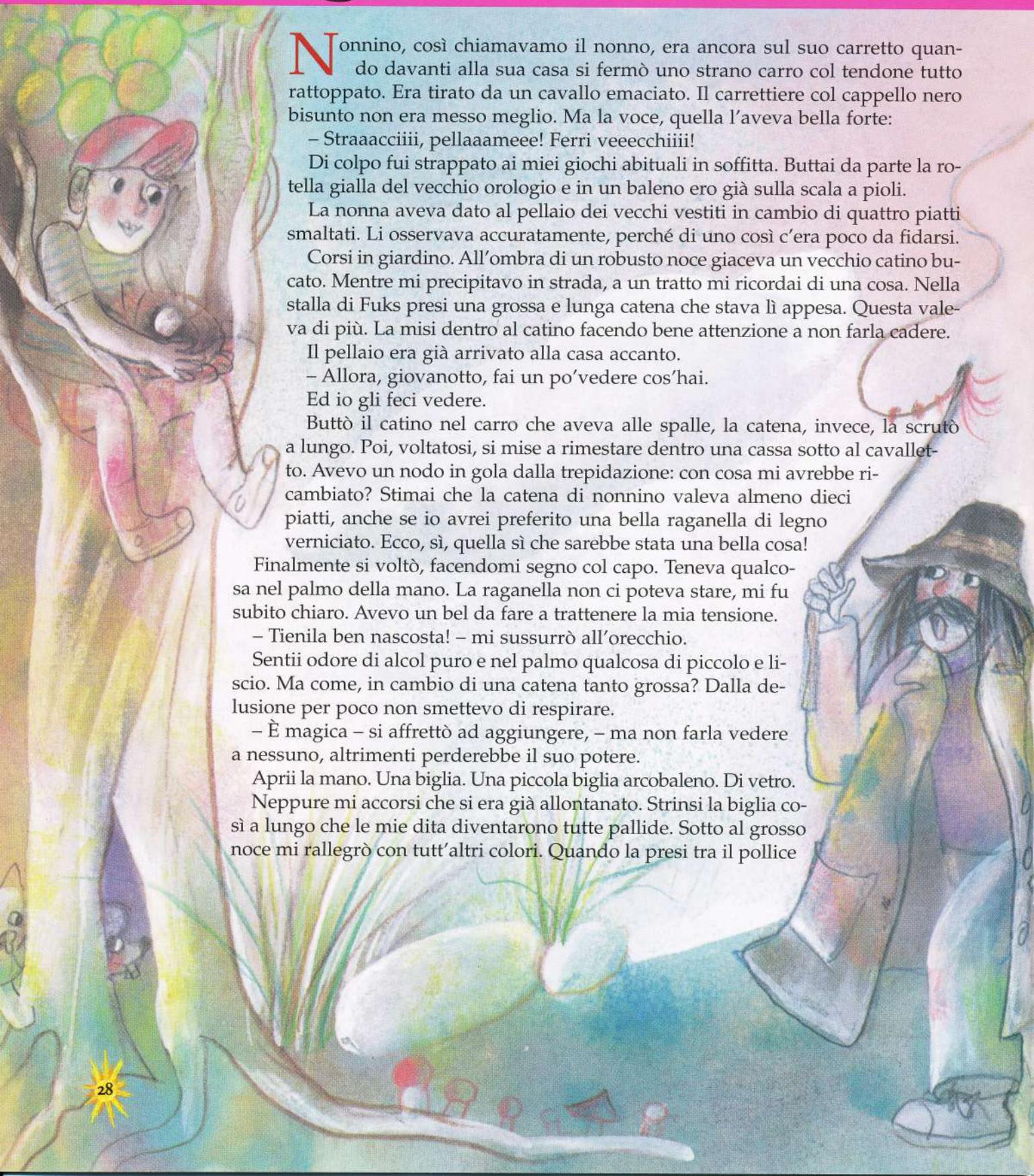
– Tienila ben nascosta! – mi sussurrò all'orecchio.

Sentii odore di alcol puro e nel palmo qualcosa di piccolo e liscio. Ma come, in cambio di una catena tanto grossa? Dalla delusione per poco non smettevo di respirare.

– È magica – si affrettò ad aggiungere, – ma non farla vedere a nessuno, altrimenti perderebbe il suo potere.

Aprii la mano. Una biglia. Una piccola biglia arcobaleno. Di vetro.

Neppure mi accorsi che si era già allontanato. Strinsi la biglia così a lungo che le mie dita diventarono tutte pallide. Sotto al grosso noce mi rallegrò con tutt'altri colori. Quando la presi tra il pollice



e l'indice, alzandola in controluce, brillò in tutto il suo splendore. Sfavillava di tanti colori, rosso, blu, verde, giallo. Scintillava di tonalità così cangianti da togliermi il respiro.

L'indomani, quando mi svegliai, sentivo la biglia bruciare nel palmo della mia mano. Appena ne ebbi l'occasione la salutai facendole l'occhiolino. E quando il carro del nonnino si mise in viaggio, mi arrampicai su in soffitta. Sotto i raggi polverosi di sole, nella penombra solenne della mansarda, risplendeva come una stella.

Ma più ne ero affascinato e più mi chiedevo spaventato: dove avrei potuto nascondersela?

Tra le fronde del grande noce, c'era un nido di tortore, adagiato su un ramo solido vicino al tronco, che adesso era vuoto.

Ecco un nascondiglio perfetto!

La nonna scuoteva la testa incredula alla vista del piatto di minestra lasciato a metà, perché mai, prima di allora, era successa una cosa simile. Ma io ero già scappato sull'albero e alzavo al cielo la mia nuova stella. Proprio quando per l'entusiasmo cominciavo quasi a non sentirmi più le gambe, vidi il nonno che apriva il portone di casa. Non era solo. Dal carro saltò fuori un tizio e andarono diretti verso il pozzo. Dietro il ramo robusto osservavo nonnino mentre continuava ad entrare e uscire dalla stalla, scuotendo il capo ogni volta. Quando

uscì per l'ultima volta, portava con sé una catena. Visibilmente in difficoltà, andò davanti a casa e si mise ad osservarla e ad analizzarla.

– Speriamo che regga – disse al tizio.

Quello la prese e se la rigirò tra le mani.

– Sì, reggerà – gli assicurò.

Avvolsero la catena intorno all'argano e poi il tizio si calò giù nel pozzo. Per almeno due ore nonnino tirò su tanto di quel fango. Poi gettò un grido verso il pozzo:

– Ora ti tiro su, Beppe, sennò ti vengono i reumatismi!

Una volta tiratolo fuori, disse:

– Vado io al tuo posto. Tanto ho visto come si fa. Scendemmo entrambi. Il nonnino nel pozzo profondo ed io giù dal noce.

Dopo una mezz'oretta il nonno si sedette a cavalcioni del secchio, afferrò la catena e disse:

– Tira su, Beppe!

Quello afferrò con fermezza la maniglia della ruota di ferro. La catena cominciò a tremare e a cigolare. Si avvolgeva piano piano.

E fu allora che successe.

La catena non resse. Si udì solo il grido di dolore del nonnino provenire dal pozzo.

Lo tirarono fuori i vicini. Si aiutarono con la forza dei loro muscoli e con una catena più grossa. Col morale a terra, mi arrampicai sul vecchio noce, mi appoggiai a un ramo e cominciai a piangere. La biglia arcobaleno che tenevo in mano si bagnò tutta.

L'indomani mattina tutto era pronto per la mia partenza. Il nonnino aveva attaccato Fuks al carro per portarmi alla stazione.

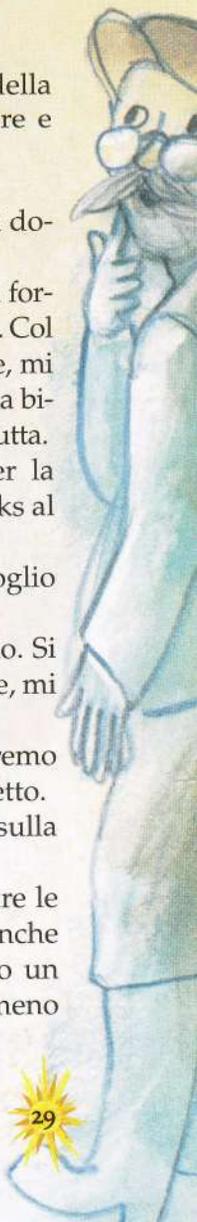
– Nonnino, io non volevo, io, io... io ti voglio bene, lo sai...

– Anch'io ti voglio bene – rispose nonnino. Si voltò per un attimo e poi, come se nulla fosse, mi disse con la sua voce roca:

– Non essere triste. L'estate prossima saremo di nuovo insieme. Andremo in giro col carretto.

Il treno si mosse. Nonnino era in piedi sulla banchina.

– Nonninoooo! – gridai e mi misi ad agitare le braccia in segno di saluto. E continuai così anche quando il nonno, ormai, era diventato solo un puntino in lontananza e non sapevo nemmeno più se fosse proprio lui.



Il serpente dei medici

Nell'antica Roma il serpente era considerato un simbolo di guarigione. Ancora oggi lo troviamo attorcigliato al bastone-emblema dei medici. Non si tratta di un serpente qualsiasi, ma di un colubro di Esculapio. Fu portato sul territorio slovacco dagli antichi Romani ai tempi dell'Impero romano. Quando infatti fondavano dei bagni termali, i Romani liberavano nell'area dei colubri. Questi infatti servivano a sterminare i roditori nei dintorni e anche a scacciare i serpenti velenosi, perché, probabilmente, la presenza dei colubri eliminava le prede dei serpenti velenosi. Il colubro è lungo un metro e mezzo ed è il serpente più lungo presente in Slovacchia. Così come altri rettili, in autunno va a rifugiarsi in una fessura nelle rocce o in un tronco cavo e passa tutto l'inverno in letargo, fino all'aprile successivo.

Il pozzo e le fanciulle

I nostri antenati credevano che l'acqua pulita scacciasse gli spiriti cattivi. Per questo la ritenevano preziosissima. Il loro rispetto nei confronti dell'acqua si manifestava ogni anno quando, in primavera, venivano aperti i pozzi per essere puliti. Le fanciulle tiravano su l'acqua dai pozzi e la rovesciavano in direzione dei tre angoli della terra, invocando col canto la pioggia. Ma in direzione del nord non veniva versata neppure una goccia, perché da lì provengono le grandinate.



Come cresce una fujara

Dapprima c'è un acero che cresce e sogna di diventare, un giorno, un flauto fujara. Ascolta i canti degli uccelli e li conserva nella sua memoria. Poi un giorno d'inverno, quando ha all'incirca dieci anni, viene reciso e messo via. In primavera, il suo tronco viene tagliato alle due estremità e lasciato ad asciugare per alcuni anni. Di tanto in tanto lo battono un po', per sentire se ha un bel suono. Quando il legno è maturo, l'artigiano vi fa dei fori e la fujara è pronta. Poi non le resta che cantare di tutte le avventure che ha vissuto quando era un acero.

BAMBINI NEL VERDE

Illustrazioni di JURAJ MARTIŠKA

Slniečko
Solicino

Rivista mensile d'arte
per bambini in età scolare
Caporedattore
ONDREJ SLIACKY

Vicecaporedattore
Lubica Kepštová
Progettazione grafica e direzione
artistica Viera Fabianová
Traduzioni Katarina Dusíková
Correttore Marco Gerbi

Edizioni del Centro
di Informazione Letteraria,
Nám. SNP 12, 812 24 Bratislava,
Slovacchia.
Numero di registrazione:
EV 3197/09. Indirizzo della
redazione: P. P. BOX 307,
810 00 Bratislava, Slovacchia.
Telefono 00421/ 02/ 20 47 35 13.
E-mail: slniecko@litcentrum.sk

Stampato da Slovenská Grafia,
a. s., Bratislava – Krasňany,
Slovacchia.

Distribuzione a cura di ARES,
spol. s r. o., Banšellova 4,
821 04 Bratislava, Slovacchia
tel. 00421/ 02/ 43 41 46 65
e MEDIAPRINT-KAPA PRESSE-
GROSSO, a. s., Bratislava,
Slovacchia

Per ordini all'estero rivolgersi
al servizio postale slovacco –
Slovenská pošta US PST,
Vývoz tlače, Nám. Slobody 27.
P. O. BOX 67, 810 05 Bratislava,
Slovacchia.

Pubblicazione a cadenza mensile
ad esclusione dei mesi di luglio
e agosto. Prezzo di un singolo
numero: 0,6 Euro. Abbonamento
annuale: 6 Euro

Illustrazione in copertina di
Jana Kiselová-Siteková



L'orso slovacco

L'orso bruno è l'animale più grande che si trovi in Slovacchia. Durante l'estate si aggira per il bosco alla ricerca di frutta, radici, insetti, vermi e miele, ma anche animali morti. Guarda i ruscelli a caccia di pesci, talvolta anche di giovani anatre. Quando arriva l'inverno, invece, si ritira nella tua tana sotto un albero sradicato o nella fessura di una roccia e va in letargo. Il suo, però, non è un letargo vero e proprio come quello della marmotta. L'orso bruno dorme per un po', poi esce dalla sua tana, mette qualcosa sotto i denti e torna a dormire. L'orsa, addirittura, durante l'inverno dà alla luce i suoi piccoli e poi se ne prende cura nella tana fino a quando non torna la primavera. In vecchiaia, l'orso è un gran solitario. Arriva a pesare oltre trecento chili. Quando si alza sulle zampe posteriori è alto quasi due metri. Se ne incontrate uno – e oggi giorno ce ne sono a bizzeffe in Slovacchia – è meglio non tentare di addomesticarlo!

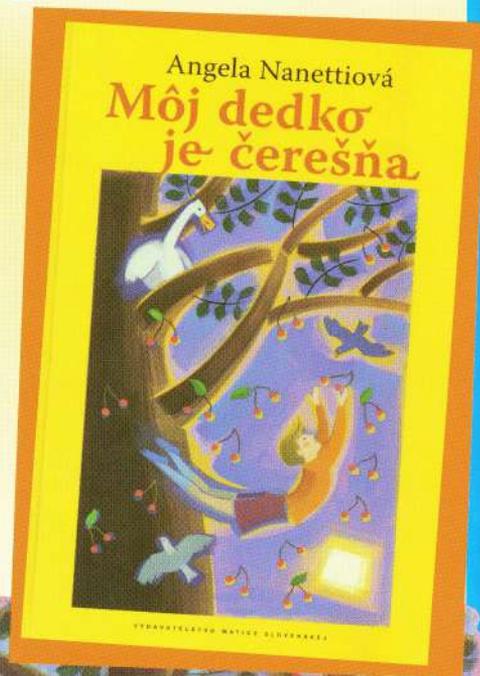


Antichi pozzi slovacchi

Le civiltà del passato sorgevano sempre in prossimità dell'acqua. Gli uomini credevano che l'acqua fosse il segno della presenza divina, poiché essa dà e toglie la vita. Anche in Slovacchia le popolazioni antiche hanno da sempre costruito i loro insediamenti vicino a fiumi e sorgenti. Il pozzo più antico è stato scoperto a Gánovce. È stato scavato circa 3500 anni fa. Profondo 9 metri, internamente era rivestito da travi di legno, che servivano ad evitare che la terra andasse a finire nell'acqua. Un altro pozzo "preistorico" è stato scoperto a Liptovská Mara. Il più famoso di tutti, però, è il cosiddetto Pozzo dell'Amore del castello di Trenčín. Secondo la leggenda, esso fu scavato nella roccia dal turco Omar per liberare la sua amata, Fatima. Questo pozzo è profondo 79 metri.

Vi parlerò di UN BEL LIBRO

Il bel libro di cui vorrei parlarvi s'intitola "Mio nonno era un ciliegio", scritto dall'autrice italiana Angela Nanetti. Dopo essere stato tradotto in oltre venti lingue straniere e aver vinto numerosi premi in tutto il mondo, questo testo, grazie alle edizioni della Fondazione slovacca (Matica slovenská), è arrivato anche in Slovacchia. Racconta la bellissima storia di un bambino di nome Tonino e di suo nonno Ottaviano, il quale vive in campagna, trova sempre il tempo per stare col nipote, ascoltarlo e raccontargli qualche storia misteriosa. Ma soprattutto è un nonno coraggioso, pronto a difendere col suo stesso corpo il grande ciliegio Felice, simbolo di una vita vissuta con saggezza e rispetto. Lo difende da chi, armato di ruspa e sega elettrica, vuole buttarlo giù. Ma soprattutto, così facendo, insegna ad essere altrettanto coraggioso anche a Tonino. E così, quando un giorno il nonno non c'è più... ma questo lo lascio scoprire a voi, quando leggerete questo bellissimo libro.



Forse Felice si abbassò verso di me o forse fu il nonno ad aiutarmi a salire con una spinta. Ricordo che avevo le mani tutte graffiate e insanguinate. L'uomo con la faccia da castoro e gli altri giù di sotto discutevano su come tirarmi giù dall'albero.

– Allora, vuoi scendere da solo o dobbiamo chiamare i pompieri?

– Mamma, vogliono abbattere il ciliegio! – gridavo.

– Tonino, su, cerca di calmarti, è inutile. Vieni giù, ne planteremo un altro...

Scoppiai a piangere, ormai stavo quasi per cedere, ma in quel momento, sul ramo più alto dell'albero, vidi un bocciolo. Ripensai a quella volta in cui il nonno aveva tenuto vivo il fuoco per tutta la notte sotto il ciliegio, per non far gelare i suoi boccioli..."

